

Il punto

# L'eredità di Draghi e i partiti dissolti

di Stefano Folli

In apparenza la crisi di governo, una delle più gravi della storia repubblicana, è cominciata sul termovalorizzatore destinato a ridurre la spazzatura a Roma ed è continuata intorno allo *status* di tassisti e bagnini. Salvini e Conte non si saranno messi d'accordo, ma certo hanno marciato divisi per colpire uniti. Con la differenza che il primo è stato a suo modo un protagonista, come ai tempi del Papeete, mentre del secondo si sono perse le tracce. Tuttavia le vere ragioni della frattura che porterà l'Italia alle elezioni anticipate vanno ricercate altrove. Sarà anche questa una coincidenza, eppure i due politici più acidi verso la posizione italiana sulla guerra in Ucraina, i più ambigui nel giudizio su Putin e sul ruolo della Nato, sono gli stessi che hanno destabilizzato la maggioranza di semi-unità nazionale, aprendo il vaso di Pandora. In ore che forse, sullo sfondo di un suicidio collettivo, cambiano per sempre il canone politico.

Qui è il nocciolo della questione. Non il tono troppo severo del discorso di Draghi, né la ricerca dei «pieni poteri», né la presunta mancanza di rispetto verso il Parlamento. Questi argomenti hanno convinto solo chi voleva essere convinto. La sostanza è che il governo crolla sulla politica estera nel momento in cui si combatte una guerra a tre ore di volo da Roma, mentre l'Unione e l'Alleanza atlantica mettono in atto uno sforzo di coesione senza precedenti. Putin aveva appena detto che «il futuro appartiene alle nazioni sovraniste». Dunque in Ucraina non è in gioco la conquista del Donbass, bensì l'esito di una sfida generale alla democrazia liberale. La sfida a cui Draghi ha dato una risposta pertinente: «A chi vuole provare a sedurci con il suo modello autoritario, noi dobbiamo rispondere con la forza dei valori europei».

Tutto questo è finito in polvere verso sera, quando è apparso chiaro che in Senato la

maggioranza non esisteva più. Il testo della risoluzione di Casini, nella sua neutralità, è stato l'estremo tentativo di trovare uno sbocco. Dallo stesso Casini, parlamentare esperto, era peraltro venuta la critica a un errore commesso da Draghi nelle comunicazioni, quando aveva evocato gli «appelli» degli italiani in suo favore, visto che spesso gli appelli sono il presagio delle elezioni. Anche stavolta è andata così. Impraticabile poi la richiesta del centrodestra di un nuovo governo, il famoso Draghi-bis fondato sulla preponderanza dell'asse Berlusconi-Salvini (con il primo fagocitato dal secondo). È sembrata una mossa volta a far emergere quello che la destra considera lo scivolamento di Draghi su posizioni di centrosinistra, fino al punto di aiutare Letta a salvare qualcosa del vecchio «campo largo» aperto a Conte. Ora, è vero che Draghi a Palazzo Madama ha fatto un discorso molto politico, non solo da «tecnico». Ha usato il linguaggio che ci si aspetta da uno statista, come ormai è raro ascoltare in Parlamento. Se il governo fosse durato, avremmo visto un altro Draghi: non più solo l'uomo dell'emergenza, ma una figura in grado di indicare una nuova prospettiva. Non è strano, anzi è legittimo che il Pd abbia cominciato a considerarsi il «partito di Draghi»; sarebbe invece eccessiva la pretesa di tenere insieme l'alleanza con i 5S e al tempo stesso raccogliere l'eredità del premier. In ogni caso, il tema è sul tavolo. La giornata di ieri può avviare un processo di scomposizione delle forze politiche e quindi l'avvento di un'area che si ispira alle proposte e allo stile del presidente dimissionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

